

LA VIA CILENA

Allende e Debray



Due personaggi e due linee ad un confronto vivace e ricco di spunti di riflessione: esperienze concrete di avanzata al socialismo contro ipotesi di lavoro desunte essenzialmente da schemi ideologici



Metteste a confronto le esperienze, le idee, e perfino gli umori, i « gusti » di un tipico rappresentante dell'intelligenza « goscista » francese (rimasto tale, nel fondo dell'anima, anche dopo i molti ripensamenti, che lo inducono ad esclamare: « Non aspiro a fare sempre la parte dell'« ultra sinistrista »), e di un altrettanto tipico esponente di un esperimento politico che gli ultra-rivoluzionari impazienti già qualificano di « riformista », « pacifista », « legalitario », « populista », e così via. Fate conversare i due personaggi, fateli scontrare, portandoli qualche volta al limite della provocazione e dell'insolenza (il limite non sarà mai varcato, perché in realtà i due « avversari » sono anche amici, alleati, si stimano, si rispettano, si vogliono bene). Registrare la discussione, trascriverla testualmente e pubblicarla. Ne verrà fuori un libro vivo, interessante, ricco di spunti di riflessione, di stimoli ad approfondire ciò che i due interlocutori talvolta accennano fuggacemente, a verificare nella pratica i dubbi e le speranze, le promesse e gli entusiasmi (questi ultimi riaccesi e fortemente alimentati dalla recente vittoria elettorale del blocco delle sinistre, la seconda in soli sette mesi).

democratico? E se la reazione passerà alla controffensiva, se ci sarà un colpo di Stato, le masse saranno in grado di reagire, o invece soccomberanno, disarmate da un esasperato culto della legalità? Non sono proprio queste le parole di Debray, ma è questa la sostanza delle sue obiezioni alla « via cilena ».

Una lucida analisi

A Debray (che gli dà sempre rispettosamente del lei, chiamandolo « compagno presidente »), Allende risponde (dandogli amichevolmente sempre del tu, e chiamandolo per nome, Régis) che il blocco delle sinistre vuole fare sul serio, cioè condurre il Cile sulla via del socialismo, e che vuole farlo attraverso le necessarie riforme, tenendo conto dei rapporti di forza interni ed internazionali, delle possibilità concrete, per tappe successive, ma con una visione chiara degli obiettivi immediati e di quelli a più lunga scadenza, degli ostacoli da sormontare, dei nemici da sconfiggere (l'imperialismo, l'oligarchia semi-feudale, la grande borghesia monopolistica, i burocrati e i militari reazionari). Allende nega che tutto sia andato « troppo liscio », che cioè la presenza di sinistra sia dimostrata da una spietata tolleranza sopportazione delle classi privilegiate e del governo di Washington.

percio sono stato costretto a uscire in strada con una rivoltella e sparare per spaventare i componenti, che sono fuggiti. Non a caso, del resto, il presidente ha affidato ad alcuni guerriglieri, fautori della « soluzione armata », il compito di proteggere come guardie del corpo. Insomma, le classi privilegiate non condividono i dubbi dei « goscisti », non considerano il governo di Unità popolare un governo « malleabile », « capitolario » e « malleabile », bensì un pericoloso nemico di classe. Ecco perché ricorrono a tutti i mezzi — calunnie, furbismi, campagne di stampa, sabotaggi, provocazioni armate e complotti — per contrastare il passo e riprendere il potere. Allende cita un fatto di molti anni prima, un regalo di Che Guevara, una copia del libro La guerra di guerriglia con la dedica: « A Salvador Allende, che per altre vie cerca di raggiungere la stessa cosa. Con affetto, Che ». E', dice, « qualcosa che per me ha un valore inestimabile. Qualcosa di eccezionale, che conservo come un tesoro ». E ribadisce: stiamo facendo la rivoluzione.

Disordinata, spesso concitata, priva di qualsiasi ufficialità (e questi sono pregi, non difetti) l'intervista trova i suoi limiti in una certa astrattezza la cui responsabilità ci sembra ricadere esclusivamente su Debray, sul suo continuo riproporre (fino a sfiorare la ossessione nevrotica) temi quasi soltanto teorici, « ipotesi di lavoro » ricavate più da schemi ideologici che dall'analisi della, concreta realtà cilena. Ma, quando l'ultima battuta è stata pronunciata, resta comunque al lettore la soddisfazione di aver « assistito », forse per la prima volta, ad una non rituale « tribuna politica » fra due rappresentanti ed interpreti assai cospicui delle due « linee » principali che si scontrano all'interno del movimento rivoluzionario mondiale; e la convinzione — per dirla con le parole dello stesso Debray — che ad ogni modo « l'interesse e il dovere di tutti i militanti, dovunque essi siano, è comprendere le peculiarità della via seguita dai compagni cileni, di seguirli attentamente nel loro cammino, di offrire loro una solidarietà lucida e senza riserve ».

Arminio Savioli

Le domande alla sinistra

Stiamo parlando dell'intervista di Régis Debray con il presidente cileno Salvador Allende (« La via cilena », Feltrinelli, pagine 159, lire 1.000). Lo scrittore francese espone al primo capo di Stato marxista della storia del Cile le sue inquietudini e preoccupazioni: la sinistra ha vinto le elezioni ed è andata al governo, ma quando andrà al potere? Ha imposto la legalità alla reazione, ma non sarà rimasta impigliata nella stessa rete? Invece di fare la rivoluzione, non finirà per limitarsi a gestire lo Stato per conto della borghesia, contribuendo anzi a rafforzare il potere borghese attraverso un ammodernamento delle strutture e sovrastrutture della società? Si andrà davvero verso il socialismo o si consumerà ancora una volta, un tradimento social-

Al contrario, dice Allende, la reazione ha fatto ricorso ad attentati, gesti terroristici, manovre per provocare il panico delle classi medie e della piccola borghesia, per sabotare la produzione, per rovinare la economia. L'assassinio del gen. Schneider (sul quale, dice Allende, ci sforzeremo di fare piena luce, nonostante gli sforzi dell'apparato statale e dell'alta magistratura per frenare l'inchiesta) aveva lo scopo di rovesciare il responso elettorale. Il Cile è stato a un punto della guerra civile. In una occasione, lo stesso Allende ha dovuto impugnare le armi: «...una volta, quando è avvenuto uno degli attentati contro casa mia, c'era un solo poliziotto alla porta e non avevo l'ordine di sparare. Il gruppo degli attentatori era numeroso, e

FIRENZE: un grande patrimonio collettivo mandato in malora

Nulla-osta per lo scempio dell'arte



I sotterranei della Galleria degli Uffizi, dopo l'alluvione del '66. A Firenze molti restauri sono ancora impossibili, per mancanza di uomini e di mezzi

Una panoramica impressionante della situazione dei musei - Le responsabilità del governo che continua a favorire i privati - Fughe legalizzate Dalla mancanza di personale ai restauri impossibili - Le « grandi famiglie » che hanno la facoltà di libera vendita - Necessità di una profonda ristrutturazione democratica

Dalla nostra redazione

FIRENZE, aprile. Furti di opere d'arte da musei e chiese, emarginazione di opere d'arte verso collezioni straniere: lo Stato non tutela il patrimonio artistico nazionale. Lenta decomposizione di dipinti, sculture, monumenti di grande valore, sconfinamento del paesaggio ad opera degli speculatori edilizi (un caso per tutti: la valle dei Templi di Agrigento); ammassamento incontrollato di opere d'arte in sotterranei e soffitte di musei: lo Stato trascura scientemente la conservazione del patrimonio artistico. Abbiamo una ricchezza immensa e la mandano in malora. Si spende poco e soprattutto male: qualche centinaio di operatori scientifici, che non hanno né i mezzi né il tempo per dedicarsi alla ricerca, e di custodi, retribuiti con salari di fame (una sessantina di cronisti trascurati, 700 lire per una notte passata a sorvegliare un museo). Mancanza di collegamenti fra soprintendenze e scuole, fra soprintendenze e comunità. Semmai condiscendenza per il mercantilismo turistico.



La «Madonna col bambino» di Masaccio rubata recentemente

Questi i motivi che hanno fatto scendere in sciopero per un mese i dipendenti delle soprintendenze italiane. A Firenze dopo qualche lacrima di solidarietà pietistico dei benpensanti, si è assistito ad una sorta di « crisi di coscienza », preoccupato solo di un possibile calo degli affari durante il periodo pasquale. Il fenomeno ha assunto in questi ultimi tempi caratteristiche impressionanti per l'importanza dei « pezzi » trafugati. Venti giorni fa da una sala di Palazzo Vecchio sono andati in volo, in un colpo solo, due dipinti del Rinascimento, su disegno di Raffaello del Garbo. Molti affermano che si è trattato di un « prova generale » per il colpo di mano che si è poi verificato: poteva essere considerato come un segnale d'allarme. Si poteva rafforzare il servizio di sorveglianza. Ora il Comune di Firenze, come mosso un convegno internazionale sulle opere trafugate. Ci vuol bene altro che un « convegno » in una situazione in cui il Governo si dimostra incapace di affrontare il problema della tutela e della conservazione, ma soprattutto quello di un diverso rapporto tra beni culturali, università, scuola, società.

I busti del Bernini usciti negli ultimi anni). Recentemente, dopo lunghe contrattazioni, sono state fatte donazioni allo Stato con la clausola di godere del diritto di libera vendita e dei pezzi che restano ai collezionisti. Il trafugamento è legalizzato. A questo si deve aggiungere la strana, prolungata chiusura di decine di musei privati di grande importanza, come la Galleria « Corsini » di Firenze, la « Villa Albani » ed il museo « Torlonia » di Roma. L'atteggiamento di certi collezionisti potrebbe far pensare che non desiderino creare un'eccessiva famigliarità fra il pubblico, gli studiosi e soprattutto i funzionari delle soprintendenze e le « loro » opere d'arte. Mentre i privati restano a loro posto, lo Stato non mostra alcuna intenzione di intervenire.

Firenze è uno degli esempi più significativi di questa situazione. Il Comune di Firenze, attraverso il Centro di Restauro di Palazzo Davanzati ha portato a compimento la sua opera e Lionetto Tinotti ha concluso nel suo laboratorio di Pitti il restauro di varie opere alluvionate, tra cui un Lotto. Questi ritardi, che non garantiscono la regolarità del lavoro, hanno cause precise: inadeguatezza numerica del personale tecnico e suo insufficiente aggiornamento, mancato aumento delle retribuzioni per evitare la concorrenza del mercato privato.

I quadri in frigorifero

Ed ora la situazione nei musei statali: contro 1906 dipinti esposti in 11 musei, ne sono stati sistemati sugli speciali pannelli scorrevoli, che ne consentono la consultazione da parte degli studiosi (vi sono opere di Tiziano, Rubens, Tintoretto, Francis Bacon, e ci fermiamo qui). Momentaneamente queste opere potrebbero essere raccolte in « collezioni di riserva » come avviene in tanti musei stranieri. Perché tanti dipinti in frigorifero? Per due motivi: per l'ammassamento delle opere dopo l'Unità d'Italia, di tutte le opere provenienti dalle diocesi granducali della Toscana; per l'ultima insoddisfatta sistemazione degli Uffizi.

po del « Grandi Uffizi », che non servirebbero ad altro che ad ingrandire il solo già esistente fra l'amministrazione dei beni artistici e la società, ma ristrutturazione democratica legata ai reali interessi culturali e sociali della comunità. La valorizzazione e la ristrutturazione devono avvenire secondo una rigorosa verifica del patrimonio storico e artistico (dati musei, ai centri storici, al paesaggio), che tenga conto delle esigenze della ricerca, della scuola, ad ogni livello, dei lavoratori. Sistemare organicamente vuol dire recuperare le opere immagazzinate, creando nuovi centri museografici decentrati sia nei quartieri, che nella Regione, liberandoli dall'angusta visuale di « ufficio » delle soprintendenze e ricordandosi che molte di queste opere formavano la collezione granducalista toscana (e non solo fiorentina) per cui oltre che socialmente anche storicamente una loro redistribuzione sarebbe giustificata.

Un'eredità di cultura

Questa è la superficie del problema, ma le radici sono ben più profonde e possono essere rimosse solo attraverso un'azione estesa, frutto di una precisa volontà politica, il governo finora non ha dimostrato di averla. La conferma ci viene dalle notizie non certo rassicuranti sulla predisposizione delle leggi delegate alla Regione, con le quali si dovrebbe operare in questo settore. In pratica il Governo non ha mai dimostrato di affidare alla Regione reali poteri direzionali, timoroso che con essi possa rompere l'apparato napoleonico delle « Belle Arti », dove il Soprintendente non è altro che una sorta di Prefetto, che risponde del suo operato solo ai vari « direttori generali ». Non solo: ci si sta apprestando a sostenere un progetto di legge, quello « Papadò », che peggiorerebbe l'attuale situazione con soluzioni caotiche, particolarmente dannose dalle risultanze della inchiesta della « commissione Franceschini », anche se non si aprivano serie prospettive per la ristrutturazione democratica della gestione dei beni culturali, emergeva un quadro abbastanza fedele della « drammatica » situazione, che venivano proposti dei suggerimenti caduti poi nel vuoto. Precise indicazioni erano emerse dal convegno dell'Istituto Gramsci e dalla « Tavola Rotonda » della sinistra indipendente, ospitati nel 1967 e nel 1968 dall'Amministrazione Provinciale di Firenze. Si tratta dunque di invertire la direttrice di marcia, come è stato richiesto da eminenti uomini di cultura e da quei dipendenti delle Soprintendenze, particolarmente sensibili. Si sta parlando da tempo di una Azienda Autonoma dei Beni Culturali, un progetto che presenta insidie notevoli ma che potrebbe essere anche un « elemento » per aprire un confronto o uno scontro fra le varie forze politiche. Una cosa è certa: occorre creare un efficiente e democratico strumento, svincolato dai tentacoli dell'attuale accentramento autoritario, di governo delle strutture culturali del paese, che operi all'unisono con gli Enti Locali. Si può puntare ad una direzione collegiale dei musei, che veda affiancati personale scientifico, restauratori, rappresentanti del personale e dei sindacati, degli enti locali delle organizzazioni di base e culturali. C'è un'eredità da salvare, ed è un'eredità che appartiene a tutti.

Carlo degli Innocenti

Cartella clinica dei beni artistici

La situazione dei Musei statali fiorentini, per quanto concerne le opere d'arte visitabili al pubblico: GALLERIA DEGLI UFFIZI: 460 dipinti (su 9600), 500 sculture, 400 arazzi; GALLERIA PALATINA: 564 dipinti, 98 sculture; GALLERIA D'ARTE MODERNA: 700 dipinti (su 2385), 20 sculture, 12 arazzi; GALLERIA DELL'ACCADEMIA: 100 dipinti (su 283), 20 sculture, 12 arazzi; MUSEO NAZIONALE DEL BARGELLO: 3000 sculture, 1140 bronzetti, 8000 armi (circa) migliaia (tra avori, ceramiche, smalti, ecc.); MUSEO DI SAN MARCO: 32 dipinti (esclusi gli affreschi); MUSEO DEGLI ARGENTI E PORCELLANE (PITTI): migliaia di argenti, ceramiche, stoffe, argenti, orificerie, ecc.; APPARTAMENTI MONUMENTALI: 80 arazzi, con i resti di 60 dipinti innumerevoli mobili e suppellettili di grande valore; MUSEO ARCHEOLOGICO: 9000 arazzi di cui il 75% alluvionato); OPERE D'ARTE NON ESPOSTE AL PUBBLICO: Dipinti: in sale di museo chiusi 100 circa, nei gabinetti di restauro 500, nei magazzini 10.000, in prestito ad enti vari 2000. Arazzi: in magazzino 400, in restauro 50, in prestito 200 circa; MUSEI O PARTI DI ESSI ABITUALMENTE CHIUSI: Cenacolo di Sant'Apollonia (per restauri da prima dell'alluvione del 1966); Museo Horne (da dopo l'alluvione); Museo di San Marco (per restauri da prima dell'antico centro; Corridore Vasariano fra Uffizi e Pitti; Museo di Palazzo Davanzati (da prima dell'alluvione); in seguito ha ospitato il « Centro di restauro » delle « arti minori »; Sala della pittura « lardo » (dopo l'alluvione); l'« Accademia » (per riordinamento da circa 10 anni).

ALCUNI DEI PIU' IMPORTANTI DIPINTI CHE SONO ESPOSTI AL PUBBLICO PERCHE' IN DEPOSITO ED IN SALE CHIUSE O SMOBILITATE: tutti i dipinti di Lorenzo Monaco in carico alla Galleria dell'Accademia; il « San Giovanni » di « San Giovanni »; il « Bambino » di Filippo Lippi (Accademia); la « Orazione nell'orto » del Perugino; il « Perseo ed Andromeda » di Piero della Francesca; recentemente ritirati dagli Uffizi e sostituiti con due medietori predelle della bottega del Signorelli; il « Cristo morto » di Roberto (dopo l'alluvione); il « Bambino » di Andrea del Sarto; la « Venere ed amore » del Pontorno (Accademia); la « Natività » di « Natività »; ed il « Cristo » di Tiziano; decimazione dei dipinti dei pittori olandesi del '600, esposti agli Uffizi in « Cristo morto » del Rubens (dopo l'alluvione); la grande maggioranza degli autoritratti (Uffizi).

ALCUNE OPERE TRATTE DAL RESTAURO DA OLTRE DIECI ANNI: il « politico » della chiesa di San Niccolò in Orlaturo di Gattorna; Masolino, « Cristo » del 1940; « Madonna col bambino » di Gentile Bellini (danneggiata da una bruciatura accidentale e mai espuesta in seguito); l'« incoronazione » di Filippo Lippi; l'« incoronazione » del Botticelli; la « Sacra Famiglia » del Tiziano; la « Fornarina » e « L'Uomo malato » di Sebastiano del Piombo.

ALCUNI DEI PIU' IMPORTANTI AFFRESCHI STACATI PER I QUALI NON E' STATA TROVATA ANCORA UNA SISTEMAZIONE PERMANENTE: l'esposizione permanente: « I profeti » di Andrea Orcagna (da Santa Maria Novella); Masolino, « Cristo » di una intera cappella di Santa Stefano ad Empoli; gli affreschi del Chiostrino del Carmine di Filippo Lippi; le « Storie di San Benedetto » (e loro sinopie) del « Maestro degli Aranci » (dalla Badia Fiesolana); La « Crocifissione » di Andrea del Castagno (dall'ex Convento degli Angeli); la « Natività » di Paolo Uccello (dall'Istituto di Corridore); l'« Annunciazione » del Botticelli (da San Martino alla Scala); la « Virtù » del Pontorno (dalla Santissima Annunziata).

COME LA TV MANIPOLA LE SCELTE DI MILIONI DI UTENTI

LO SPETTATORE CANALIZZATO

Un'indagine del Servizio Opinioni - Programmata l'alternativa fra un servizio e l'altro, fra un canale e l'altro - Diminuisce la frequenza dinanzi ai teleschermi - Cambieranno gli orari?

Un Telegiornale anticipato alle 20 (e forse, quindi, anche un Carosello anticipato), gli « spettacoli » sempre, il primo serata e i culturali in seconda... La RAI-TV si prepara ad una modificazione radicale della tradizionale struttura del programma? (il palinsesto, ed il termine del gergo interno televisivo). La ipotesi è più che possibile: ed è certo comunque che in RAI se ne parla da tempo, a voce sempre più alta, e si moltiplicano i segni che indicherebbero una volontà di procedere — in tanto parlare di riforma — ad una riforma interna, attuata dall'attuale gruppo dirigente che entro pochi mesi dovrebbe offrire al telespettatore la parvenza di una televisione rinnovata. Una televisione, cioè, più scientificamente controllata da chi ne detiene tutto il potere, sulla base della esperienza compiuta in questi anni.

costante flessione, anche se il fenomeno non si esprime ancora in termini quantitativi grazie all'aumento costante degli abbonamenti. In pratica, se è vero che il pubblico raggiunto dalla TV in una giornata media di ascolto raggiunge complessivamente i 24,9 milioni (mentre nel 1969 era ancora di 21,7), i singoli telespettatori accendono con minor frequenza i propri apparecchi: dal 73 per cento di teleabbonati che nel '65 avevano « tutti i giorni », o quasi, almeno un breve contatto televisivo, si è passati al 68 per cento del 1970. Aumenta, per converso, il numero di coloro che accendono la televisione solo alcuni giorni la settimana o meno di una volta la settimana.

La platea, comunque, resta sterminata. Come si distribuisce nell'arco di una programmazione quotidiana? Quali sono i suoi orientamenti settimanali? L'indagine del Servizio Opinioni conferma che soltanto i programmi serali presentano un pubblico stabile nel corso dell'anno. Mentre i programmi della « meridiana » e quelli « pomeridiani » subiscono violente oscillazioni fra estate e inverno, fra le 21.30 e le 21.45 (la « prima serata ») il pubblico si mantiene

costantemente fra i diciotto ed i venti milioni; fra le 22.30 e le 22.45 (il quarto ed il secondo serata) è l'arco della settimana e con variazioni davvero insensibili anche nel variare interno dei programmi (un film in settimana, vale quasi quanto un altro qualsiasi), si riflettono in modo decisivo sulla « seconda serata », grazie a quella pigritia (che viene anche definita « vischiosità ») per cui soltanto ridotte percentuali di telespettatori cambiano canale col termine della prima trasmissione. Inevitabilmente il film del lunedì porta almeno undici milioni di telespettatori al successivo « Prima visione », e il « Rischiattino » ne concede almeno un quarto al successivo Boomerang.

resta a 6,1 milioni; il secondo è a 15. Queste cifre, ormai esattamente prevedibili lungo tutto l'arco della settimana e con variazioni davvero insensibili anche nel variare interno dei programmi (un film in settimana, vale quasi quanto un altro qualsiasi), si riflettono in modo decisivo sulla « seconda serata », grazie a quella pigritia (che viene anche definita « vischiosità ») per cui soltanto ridotte percentuali di telespettatori cambiano canale col termine della prima trasmissione. Inevitabilmente il film del lunedì porta almeno undici milioni di telespettatori al successivo « Prima visione », e il « Rischiattino » ne concede almeno un quarto al successivo Boomerang.

Come si prevede il « gradimento »

Resta da vedere, naturalmente, se questa « vischiosità » sia un dato permanente e immutabile o no. Tuttavia, soprattutto dal « non coincidere » degli orari di termine dei programmi di prima serata che rende obiettivamente scomodo il passaggio da un canale all'altro, come annota il documento del Servizio Opinioni. Lo stesso documento, tuttavia, conclude su una osservazione ben più significativa: « Si osserva anche che l'ampiezza dell'uditorio di una

singola trasmissione viene ad essere determinato più dalla popolarità del genere cui appartiene e dalla collocazione (orario, concorrenza, ecc.) piuttosto che dalle caratteristiche intrinseche del programma stesso, spesso ignoto al pubblico al momento in cui interviene la decisione di ascolto ». E' proprio muovendo da questa osservazione sperimentale, infatti, che la direzione della RAI-TV intenderebbe procedere alla ristrutturazione del palinsesto: nella perfetta consapevolezza che un programma non vale « in sé », bensì nel rapporto con gli altri e con l'intero ciclo di programmazione. Così, ad esempio, si può prevedere che una trasmissione come La spinta dell'autunno avrà una incidenza irrisolvibile se l'altro canale offre il genere « prosa » (specie se a puntate e dunque con un'ulteriore sollecitazione all'appuntamento fisso); ed infatti quel « culturale » ha ottenuto poco più di un milione di presenze, contro le venti circa del Padre Brown di Renato Rascel.

Dario Natoli